



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

23 Settembre 2011

ARGOMENTI:

- Il wrestling per bambini indigna l'Inghilterra. Match in gabbia con lottatori sotto i 10 anni
- Nuova Zelanda, All blacks: "Se vinciamo si cambia la bandiera nazionale"
- Daspo al tifoso-schiaffeggiatore; Da domani più potere agli steward negli stadi
- Mini-tessere, l'Osservatorio dice no, per ora.
- Il commento. Offesi e derisi, la dura vita degli allenatori

Il wrestling per bambini indigna l'Inghilterra

Match in gabbia con lottatori sotto i 10 anni. Per il gestore "È tutto regolare". Londra: serve una legge che li proibisca

il caso

ANDREA MALAGUTI
CORRISPONDENTE DA LONDRA

Si chiama cage-fighting, è una roba selvaggia che fanno anche gli adulti. Ma qui nel Lancashire, la storia è diversa. È il dieci settembre, pomeriggio inoltrato. Ed è a quel momento che si riferiscono le immagini finite prima su Youtube e poi sulla Bbc che ora fanno litigare l'Inghilterra. «Quelli sfruttano i ragazzini. E fanno schifo». Non è illegale questo wrestling per lattanti. Ma sì, fa abbastanza schifo.

Il bambino con il cappuccio dell'accappatoio che gli scopre appena il viso, come Apollo Creed del primo Rocky, ha otto anni e si chiama Kian Hartley. Ha i capelli rasati da marine. E lo stesso modo di ragionare. È un microlottatore. Niente calci, niente pugni. Ma tutto il resto vale. Ci si fa del male. A mani nude. Senza protezioni. Tantomeno sulla testa. Bianco, tonico, magro, gli occhi scuri che guardano il vuoto, Kian si sta avvicinando alla gabbia

dove tra cinque minuti cercherà di mettere al tappeto Lucas Deeley. Il suo avversario viene da Manchester e ha sette mesi più di lui. Non ha mai perso con nessuno e lo chiamano lo Spaccaossa. Lucas ne va fiero. Pesa 23 chili ed è molto aggressivo. Ma in questo istante Kian pensa ad altro.

Il suo allenatore, un gigante con i modi da bullo di periferia - presumibilmente lo è - lo massaggia sulle spalle mentre lui passa attraverso due ali di folla. Il piccolo non sa se sentirsi un dio o un matto. Forse entrambe le cose. Di certo non può far vedere che ha paura. Nel salone del Greenlands Labour Club di Preston, una specie di dopolavoro ferroviario, c'è un rumore da foresta, una sinfonia stonata e brutale. Grida. Birra. Sudore. Alti maffiosi. Una...

la scollatura che arriva all'ombelico e una tutina blu che le stringe le cosce e la pancia gira come negli incontri milionari del Madison Square Garden. Sorride automaticamente, mentre un gruppo di energumenti cerca di toccarla.

I bambini sono in mezzo al ring e si scrutano con ferocia. Quattrocentocinquanta adulti a guardarli. Hanno pagato venticinque sterline a testa per assistere ai loro nove minuti di lotta. Tre round da tre minuti. C'è un arbitro.

I bambini si avvinghiano, rotolano, gli ubriachi urlano. Lucas di Manchester piega naturalmente il ginocchio. Sente un male boia. Piange. Vorrebbe che lo portassero via da lì. Magari suo padre. Qualcuno ha un'impensabile rigurgito di buonsenso: «Ok, basta, non è il caso di farli continuare». Lo riempiono di insulti. «Abbiamo pagato». Ancora sei minuti di botte. Non finiscono mai. Lucas si rende conto che ogni respiro gli sottrae inconsapevolmente qualcosa. Gong. Stavolta ha perso. Crolla. Il suo allenatore lo coccola. «Piangeva solo perché ha capito che non avrebbe vinto». Una signora indignata va a denunciare la cosa. È normale che due bambini si scannino davanti a 400 adulti ubriachi?

La poliza apre un'inchiesta. Ma il padrone del locale ha la licenza per spettacoli di questo tipo. «È considerato uno sport: junior cage fighting. Lo fanno anche negli Stati Uniti», spiega un commissario. Il manager del club, Michelle Anderson, giura infastidito di non avere niente di cui vergognarsi. «C'è disciplina nel wrestling. E i bambini si divertono. Non possono darsi calci e pugni. Quindi non corrono rischi». Se ne infischia delle associazioni degli psicologi, di

questa dottoressa Emma Citron che va ripetendo disperata che «a otto anni i bambini sono immaturi da ogni punto di vista. E rischiano traumi irrecuperabili. Non stu-

LA STAMPA
VENERDÌ 23 SETTEMBRE 2011

Estero

piamoci se poi avranno comportamenti antisociali». Interviene Jeremy Hunt, mi-

nistro della Cultura del governo Cameron. «È una cosa barbara». Serve una legge. Nick Hartley, il papà di Kian, è stupefatto: «I bimbi non fanno niente di male. Li vorreste in strada a tirare sassi alle vetrine?». L'idea di una terza via proprio non lo sfiora. Sua moglie, una rossa sovrappeso, lo bacia. «A nostro figlio piace così. E anche a noi». Kian giura che è vero e si fa portare un gelato.

Neri, forti, cattivi Non possono fallire

Scritte in strada felci sulla sabbia, la Nuova Zelanda spinge per la Coppa. «Se vinciamo si cambia la bandiera nazionale»



DAL NOSTRO RIMATO
ANDREA BUONGIOVANNI
NELSON (Nuova Zelanda)

«Bring it home All Blacks». «Portate a casa la Coppa, All Blacks»: campeggia su un grande cartello al bordo di una strada statale. L'orgoglio di una Nazione è tutto lì, nel considerarsi la sede naturale del titolo mondiale. A vendicare l'onta dei Mondiali 2007, quando la Francia padrona di casa eliminò i tuttineri, domani i quattro milioni e mezzo di abitanti della Nuova Zelanda scenderanno idealmente in campo a spingere in mischia insieme a Mealamu e compagni contro i transalpini. L'omologa sconfitta nel torneo del 1999 si dice portò alla caduta di governo, quella del 2007 fece segnare un tracollo della Borsa di Wellington. Stavolta non arrivare ad alzare la Webb Ellis Cup non è contemplato.

Il simbolo Il Paese c'è e lo dimostra esponendo il simbolo per eccellenza: la bandiera nera con la felce argentata. Da Cape Reinga a Bluff, dal punto più a Nord a quello più a Sud, non c'è casa, negozio, edificio che non la esponga. La foglia avvolge e unisce il Paese, spuntando dai finestrini delle auto, ricoprendo cabine di camion, sventolando sulle fiancate degli scuolabus, correndo con le magliette dei bambini o allestendo lunghi tratti di spiaggia, disegnata sulla sabbia ogni giorno da ignoti. La bandiera nera non è il vessillo ufficiale della Nazione, è quella della Nazionale di rugby e a cascata di tutto lo sport neozelandese. Ma da molto si discute — e ieri ne parlavano tutti i telegiornali — se non sia il tempo di un cambio. La costellazione della Croce del Sud in rosso su campo blu e una piccola Union Jack inglese in un angolo, dicono i sostenitori del mutamento, non parla abbastanza di chi siamo. Oltre al rilevante particolare che assomiglia troppo a quella dei cugini australiani. Il candidato alla sostituzione, neanche a dirlo, è il drappo degli All Blacks.

Christchurch hanno individuato nella squadra un appiglio lenitivo. Non c'è pubblicità od oggetto che non sia marchiato All Blacks. Dal cornetto gelato incartato in una foto di gioco, ai bimbi che si trasformano negli eroi ovali mangiando cereali. Fino a bizzarre iniziative, reputate blasfeme. Come quella del

Reverendo Frank Nelson, parroco della Cattedrale di Wellington: ha messo all'asta per beneficenza (e subito venduto) il dipinto di un Cristo vestito da All Blacks, rappresentato in una classica icona cristiana ortodossa. L'artista, un 80enne pittore locale, dice di aver voluto rappresentare la vera religio-

ne della Nuova Zelanda. Padre Nelson ha invece risposto alle polemiche suggerendo che se Gesù si reincarnasse oggi nel Paese, potrebbe essere un All Blacks: nello specifico un mediano di mischia... E se non siete soddisfatti della formazione annunciata da Henry, il quotidiano *The Press* allega figurine

tridimensionali da ritagliare per giocare in famiglia.

Troppa haka I tuttineri non si discutono, si è All Blacks per tutta la vita, ma qualcuno comincia a storcere la bocca sulla sfruttamento indiscriminato della haka. La danza maori è eseguita a inaugurazioni, spettacoli

folkloristici, perfino funerali. Strumentalizzarne il simbolo fino all'abuso dà fastidio, tanto che qualcuno s'è spinto a dire che anche la rappresentazione nel rugby ne svia la natura. Ma se la Nuova Zelanda è mucche e pecore, cielo e prati, soprattutto è rugby.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eccesi Quando la settimana scorsa il t. Graham Henry, alla vigilia del 100° cap di Richie McCaw (poi rimandato per presunto infortunio), ha indicato il capitano come «fonte di ispirazione per tutti i neozelandesi» non ha esagerato. Perfino gli psicologi intervenuti in aiuto delle vittime del terremoto di

Daspo al tifoso-schiaffeggiatore

VENERDÌ 23 SETTEMBRE 2011 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

FRANCESCO BRAMARDO
TORINO

Non è lo schiaffo del soldato, non vince nessuno in questo caso, se mai perdonano tutti, almeno in prestigio ed immagine. Lo schiaffo, meglio il tentativo fortunatamente andato a vuoto, di un tifoso esagitato, era indirizzato a Marco Di Vaio, il giocatore più vicino alla curva Nord in una lite tra bianconeri e rossoblù nei minuti di recupero. Il gesto è passato quasi inosservato a chi occupava lo Juventus Stadium, se non fosse stato immortalato dalle telecamere e dagli scatti fotografici. E dalle telecamere a circuito chiuso della Digos che nella giornata di ieri ha provveduto

ad individuare il folle tifoso juventino. Questione di ore, assicurano le forze dell'ordine, e il protagonista, sarà assicurato alla giustizia, in poche parole denuncia per tentativo di aggressione e Daspo, divieto di frequentare gli stadi, per non meno di 5 anni, il massimo del provvedimento per episodi del genere.

Severità «Saremo inflessibili – commentano dalla Digos torinese –. Il nuovo stadio e le norme che prevedono l'eliminazione delle barriere comportano la massima attenzione e al tempo stesso provvedimenti esemplari per evitare emulazioni e istruire i tifosi a comportamenti di civiltà sull'esempio di altri Paesi». La Juventus per contro

è tranquilla, nessuna multa è attesa in società: «Abbiamo fatto quando in nostro potere, lo stadio è modernissimo anche sotto il profilo sicurezza, se lo schiaffo non è arrivato a buon fine anche l'altezza spalto-terreno di gioco è giusta. Per la partita contro il Bologna erano "schierati" 480 steward contro una normativa che ne prevede in questo caso 170».

Il giocatore Il diretto interessato, Marco Di Vaio, ha minimizzato l'accaduto. «Giocare sentendo la gente attaccata al campo è una bellissima sensazione, purché sia garantita la sicurezza di tutti. In quel momento non mi sono accorto di nulla. È molto bello per chi gioca avere gli spettatori così vicini al cam-

po». L'episodio resta comunque un campanello d'allarme per la società, anzi, le società del nostro calcio, la Digos ed il servizio d'ordine. Un caso isolato secondo i più, con le forze dell'ordine impegnate con i nuovi regolamenti a monitorare i movimenti dentro lo stadio, demandando agli steward il servizio d'ordine interno. Il gesto di uno sconsiderato è accaduto dentro il nuovissimo Juventus Stadium, definito un gioiello anche per la sicurezza, senza barriere (solo un vetro antiscasso alto 1,20 cm), una novità ed un rischio per un pubblico come quello nostrano abituato a zuffe e schermaglie, a tafferugli, in poche parole, a comportamenti di inciviltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SVOLTA

Da domani più potere agli steward negli stadi

DAVIDE GERBONE

La novità arriva in sordina, nascosta tra le pieghe del burocratese. Da domani nei nostri stadi gli steward saranno legittimati a eseguire perquisizioni, «attività di prefiltraggio e filtraggio» agli accessi e di «primo intervento» per evitare «indebiti accessi nell'impianto e garantire l'incolumità degli individui e prevenire o bloccare situazioni e condotte pericolose». Lo dispone, in nome di una maggiore sicurezza, un decreto del Ministero dell'Interno datato 28 luglio e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 25 agosto 2011, che entrerà in vigore dopo i consueti 30 giorni di vacatio legis. Domani, appunto. Il decreto ministeriale ha per oggetto la definizione di «nuovi servizi ausiliari dell'attività di polizia affidati agli steward» e va ad integrare il decreto del Ministro dell'Interno dell'8 agosto 2007 («Organizzazione e servizio degli steward negli impianti sportivi»), ricollegandosi inoltre alla legge n. 41 del 2007 («Misure urgenti per la prevenzione e la repressione dei fenomeni di violenza connessi a competizioni calcistiche»), che prevede la possibilità di affidare agli steward «altri servizi ausiliari dell'attività di polizia per il cui espletamento non è richiesto l'esercizio di pubbliche potestà o l'impiego operativo di appartenenti alle Forze di polizia».

Poteri più ampi Il testo, che richiama anche una risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea, dispone in sostanza più ampi poteri per gli steward, i quali saranno ora legittimati ad eseguire all'ingresso degli stadi «controlli a campione manuali dell'abbigliamento e delle cose, mediante la tecnica del pat-down, al fine di evitare l'introduzione all'interno dell'impianto sportivo di oggetti, strumenti e materiali illeciti, proibiti, atti ad offendere o comunque pericolosi per la pubblica incolumità». Un ulteriore irrigidimento delle misure di prevenzione, dopo la contestatissima tessera del tifoso. Facile prevedere altre polemiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mini-tessere, l'Osservatorio dice no. Per ora...

CORRIERE dello SPORT
STADIO

ROMA - L'Osservatorio ha detto no. Anzi, meglio dire, chissà. In ogni caso, oggi, non potrà partire la vendita del carnet dei sedici biglietti per le partite casalinghe, che la Roma aveva varato per andare incontro ai propri tifosi. Il no, anzi il forse, è stato legittimato con la motivazione che «il carnet dovrà essere sottoposto a più approfondite analisi, l'iniziativa sarà meritevole di ulteriore approfondimento dopo un periodo di piena applicazione delle regole stabilite dal protocollo d'intesa. E' ritenuto necessario acquisire valutazioni di altri club potenzialmente interessati nel corso dei tradizionali incontri che vengono organizzati dall'Osservatorio al termine del girone d'andata e a fine campionato. L'introduzione di un'ulteriore card potrebbe generare incertezze a livello nazionale». Non può dunque essere ritenuta una bocciatura totale. Anche se la Roma dovrebbe perlomeno attendere sino alla fine del girone d'andata, cosa che a Trigoria ha regalato soltanto musi lunghi. E figuratevi come l'hanno presa i tifosi. Il club giallorosso in serata ha emesso un

comunicato: «A seguito delle determinazioni dell'Osservatorio e per lo spirito di responsabilità che l'ha sempre contraddistinta As Roma rende noto che la vendita delle speciali card è momentaneamente sospesa. Tuttavia, non comprendendo le motivazioni delle determinazioni, As Roma si riserva di comunicare le proprie decisioni a margine del prossimo Cda in programma il 27 settembre prossimo».

E ORA? - Quello dell'Osservatorio tutto può essere considerato meno che un no definitivo. Però era stata coltivata la speranza che tutto potesse procedere come negli auspici della società giallorossa, tanto è vero, per esempio, che nei Romastore che da oggi dovevano iniziare la vendita del carnet dei biglietti, erano stati già distribuiti i numeri per consentire una vendita ordinata. Di fronte al no, anzi al forse, dell'Osservatorio, nei giorni scorsi la società giallorossa aveva fatto trapelare l'intenzione di voler andare nella questione sino al punto di portare il tutto davanti al Tar. Cosa che non è per nulla da escludere. Tanto è vero che ieri sera all'Olimpico, i massimi dirigenti giallorossi si sono confrontati a lungo sulla questione, con l'amministratore delegato Claudio Fenucci nel ruolo del dirigente più favorevole a provare a dialogare.

ITER - Da più che autorevoli fonti ministeriali, per assecondare l'esilissimo spiraglio lasciato dal comunicato dell'Osservatorio, ci sarebbe bisogno che la Roma, possibilmente insieme agli altri club che decidessero di seguire la stessa strada, dovrebbe presentarsi in Lega e, insieme alla Lega stessa, poi fissare un appuntamento con il Ministero dell'Interno dove trovare un punto d'incontro per apportare le modifiche necessarie al protocollo che a suo tempo fu fatto per la tessera del tifoso. Insomma si può dire che non è finita qui. Anche se la Roma e i suoi tifosi avrebbero preferito tutt'altra soluzione.

p.t.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Offesi e derisi, la dura vita degli allenatori

di ROBERTO RENGA

ROMA - Il calcio è lo sport più popolare che c'è e se ne interessano adulti, anziani, bambini, uomini e donne di tutto il mondo. Eppure, pur circondati, sono soli i portieri, gli arbitri (soprattutto quelli dilettanti: 600 picchiati l'anno scorso, ma guardiamo sempre da un'altra parte) e sono soli, spesso depressi, gli allenatori, la cui sorte è legata a un palo o all'umore del presidente.

Ricchi, almeno quelli di serie A, lo sono e il giro di licenziamenti e assunzioni, che una volta si chiamava con umorismo involontario *valzer*, permette a tutti di guadagnare, si fa per dire, un tozzo di pane. Ma Gasperini sta vivendo ore invivibili, come è già capitato a Donadoni e Pioli e sta succedendo a Reja. Il quale, offeso e irriso, da persona profondamente perbene se ne voleva anche andare nel più comodo rifugio friulano. Reja, chiudendo il giro del mondo delle accuse in ventiquattro ore, ha finito, ben spalleggiato, per prendersela, ti pareva, con i giornalisti. Ha sbagliato, ma la sua solitudine è un macigno e vien voglia, dopo averlo bacchettato, di invitarlo a cena: dai, pensiamo ad altro, la vita non è solo un pallone, c'è anche l'amatriciana.

Non si è sentito deriso, abbandonato, sfinito quasi, Claudio Ranieri l'anno scorso? Si è ripreso, ha fatto il telegiornalista e adesso ha una squadra e che squadra, l'Inter. Ha ritrovato equilibrio umorale e fiducia in se stesso, proprio mentre sprofondava il collega Gasperini. Che ha responsabilità tecniche, questo si è capito, ma gli hanno detto e fatto di tutto: provinciale (che vuol dire?), scarso, talebano e un po' rincitrullito. Intanto Moratti piazzava la foto di Mourinho accanto al comodino e la guardava, chiedendogli consiglio. Intanto i calciatori dell'Inter, che già avevano fatto la loro parte cacciando Benitez, perdevano voglia di correre, sudare, ascol-

tare un tecnico, considerato bislacco.

Ranieri, lo sappiano, si porta dietro il soprannome di "fet-

tina", ma non è tenero. E' il miglior medico da pronto soccorso che conosciamo. Un dottor House di casa no-

stra, con cravatte vesuviane di fronte alle quali sverrebbe la star televisiva. Guarderà in faccia i giocatori e dirà poche e chiare cose. Poche e chiare ne

farà anche in campo, mettendo ogni calciatore al posto suo: difesa a quattro, rombo a centrocampo, Pazzini e Forlan davanti.

L'Inter, che dopo il genio del male (Mourinho, s'intende) ha bisogno di almeno due allenatori all'anno, con lui riprenderà a fare punti, rivedendo le posizioni che le spettano. Scudetto forse è troppo, ma almeno in Champions Ranieri ce la porta. Poi il dottor House non basterà più, ci vorrà un primario, uno che sappia disegnare il prototipo del 2012, la macchina del futuro. E Moratti cercherà uno che somigli all'uomo dei sogni e Ranieri sarà di nuovo solo e si chiederà se con i soldi potrà comprare la tranquillità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESSAGGERO
VENERDI
23 SETTEMBRE 2011